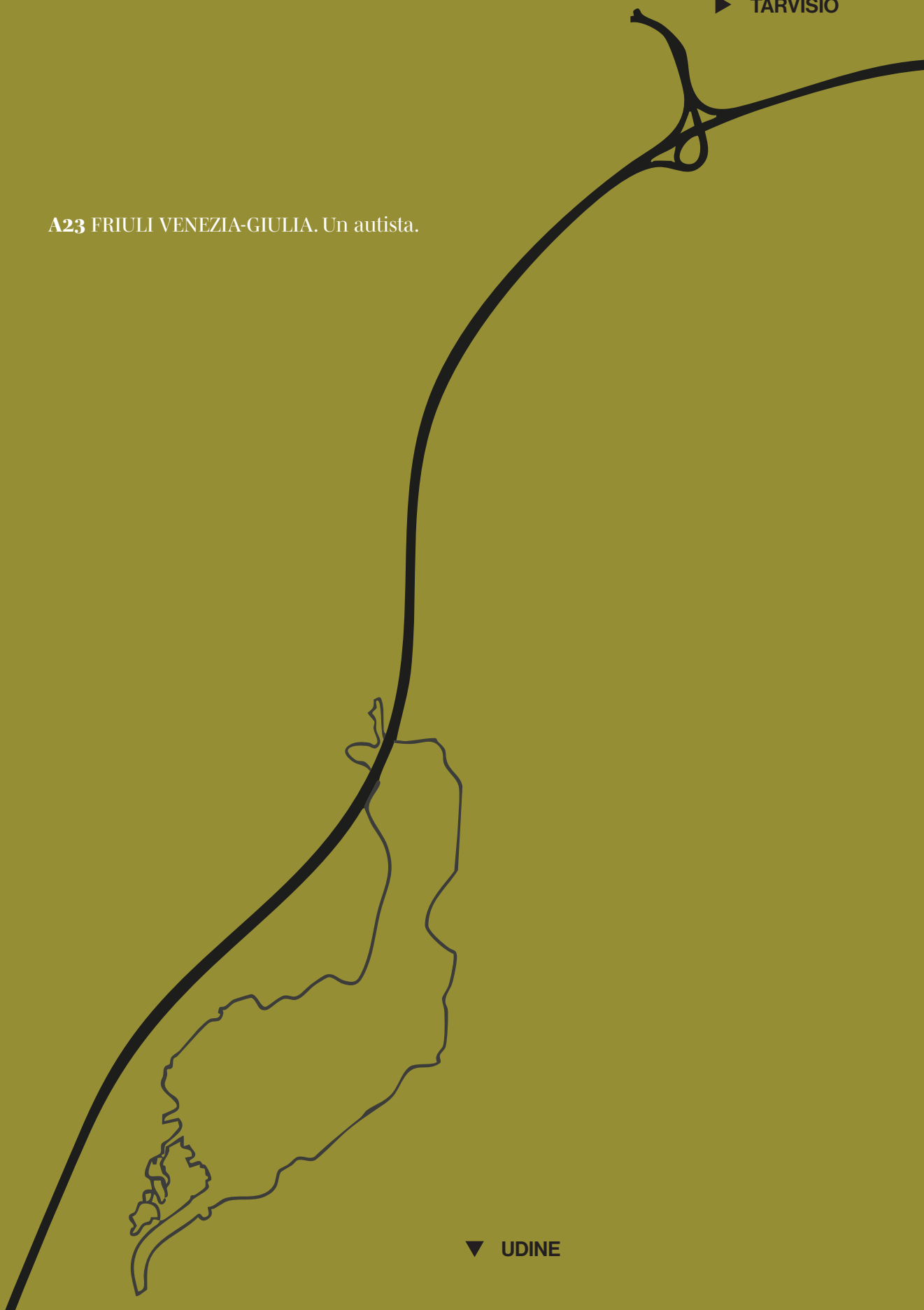


► TARVISIO

A23 FRIULI VENEZIA-GIULIA. Un autista.

▼ UDINE

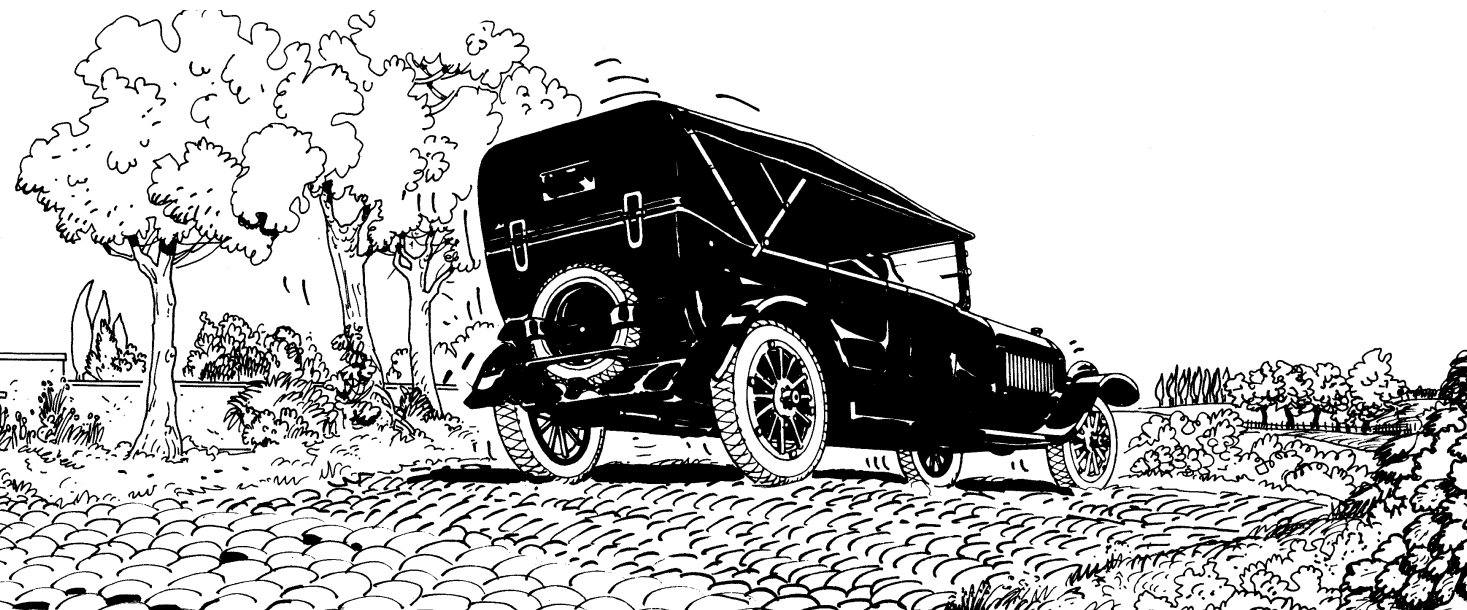


Custodi della *memoria*

A23 FRIULI VENEZIA-GIULIA. Un autista.

Quello era il momento più bello. Pioggia o sole, luce o buio, lui usciva dalla vecchia casa di piazza del Popolo, e camminava sotto i portici della Loggia Pubblica per poi costeggiare il fosso e uscire dalla Torre Grimana. Iniziare così la giornata di lavoro era vitale.

L'aria che respirava lo faceva sentire pieno, forte, capace di spaccare i monti e attraversare i mari.





Di quel percorso conosceva ogni singolo centimetro: si accorgeva di una nuova piantina che spuntava dal lastricato, notava la scritta fresca di un innamorato grafomane su una panchina, osservava i manifesti funebri e subito individuava chi era partito per ricongiungersi alla casa del Padre.

Il garage era a due passi. Riponeva nel bagagliaio la giacca impermeabile, la borsa con una bottiglia d'acqua e un libro da sfogliare nei momenti morti. Poi si aggiustava la cravatta guardandosi nel retrovisore, accendeva il navigatore sul secondo telefono e metteva in moto. Ogni giorno andava così. E finché c'era lavoro, era un gran bene. A San Vito al Tagliamento ci era nato e non aveva mai voluto andarsene. Anche se trasferirsi — non dico a Milano, ma almeno a Udine — lo avrebbe forse aiutato ad avere più clienti.

Ma la cooperativa funzionava bene e per lui fare qualche decina di chilometri in più non era un problema. Vuoi mettere però tornare ogni sera nella casa dove era nato e cresciuto?

Abitudinario, solo, silenzioso, educato, curioso.

La corsa del giorno prevedeva che andasse a prendere un cliente a Udine e lo accompagnasse in giro in due o tre paesi a vedere chissà cosa e poi: «Dovrete passare in Slovenia e rientrare in Italia da Tarvisio. Da lì riprendi l'A23 e lo riporti a casa. Abbiamo concordato un compenso di 500 euro che lui pagherà in contanti e la mia commissione è la solita.»

Scelse di percorrere la strada statale perché a quell'ora del mattino era decisamente libera.

Arrivò a destinazione quindici minuti prima e nell'attesa rispose a un paio di mail e ad alcuni messaggi.

Alle otto e trenta in punto il cliente uscì dal portone. Lui scese e aprì la portiera posteriore per farlo accomodare. Non portava con sé nessun bagaglio, nemmeno una borsa. Solo un bastone da passeggio e un cappello per ripararsi dall'umidità più che dal freddo. Era parecchio anziano, sicuramente più di ottant'anni, i capelli ancora folti di un bianco candido anche se tagliati di fresco. Un impermeabile blu scuro di taglio classico inglese e sotto spuntava una camicia bianca e il nodo di una cravatta regimental.

Lo aiutò a sedersi e l'uomo volle stringergli la mano: «Mi chiamo Renato, sono contento di conoscerla.»

Di solito la gente che noleggia l'auto non saluta nemmeno, almeno quelli in giro per lavoro. Ti dicono un indirizzo, il nome di un paese, aggiungono sempre che hanno fretta e poi iniziano a telefonare in ufficio, alla segretaria, all'amante, ad amici sguaiati come loro. I turisti erano un po' meglio: i tedeschi e gli austriaci i più gentili, gli spagnoli i più chiacchieroni, gli americani i più generosi, i francesi i più tirchi.

Ma soprattutto Renato gli aveva rivolto un bel sorriso, si capiva che era uomo d'altri tempi, come suo nonno.

«Andiamo a Medea, alla salita dell'*Ara Pacis Mundi*» disse Renato.

«Che cosa c'è lì, signor Renato?» chiese l'autista mentre impostava il navigatore.

«È un posto simbolico per me, un luogo dove si fa silenzio. E io adoro il silenzio.»



Non aveva capito bene cosa intendesse ma il fatto che avesse ripetuto due volte la parola *silenzio* gli fece pensare che fosse meglio non fare domande. E partì.

Per tutto il tragitto fino a Medea, Renato non disse una parola. Ogni tanto lui cercava di scoprirne le espressioni nello specchietto centrale che gli mostrava come un grandangolo tutto il sedile posteriore. Ma vedeva solo due occhi verdi che vagavano verso la linea dell'orizzonte come se cercassero qualcosa fuori dalla macchina o dentro la propria anima.

«Eccolo, è lassù. Lo vede? Quella costruzione sulla collina. È lì che stiamo andando.» Sembrava un monumento o qualcosa del genere, ma ancora una volta l'autista ebbe timore di chiedere.

«Le va di accompagnarmi?» aggiunse l'anziano. «Le gambe non sono più quelle di una volta... con lei accanto mi sentirei più sicuro.»

Nel parcheggio non c'era anima viva. Renato mise il braccio sinistro intorno a quello dell'autista e con la mano destra reggeva il bastone puntellandolo ad ogni passo. In verità camminava meglio di quanto volesse dare a vedere e saliva gli scalini con una certa leggerezza. Il monumento si presentava come un enorme parallelepipedo rivestito di granito. Ricordava certi edifici in marmo bianco del quartiere romano che si attraversa andando verso Ostia. La facciata si apriva con due blocchi laterali e tredici colonne, come un tempio greco.

Dentro, lo spazio era spoglio. Solo al centro troneggiava una grande arca di legno e bronzo. Renato si fermò lì davanti. Non proprio sull'attenti, ma con un atteggiamento che aveva qualcosa di solenne e rispettoso, come se quella grande urna custodisse qualcosa di essenziale per lui.

L'autista, osservandolo, pensò che dovesse trattarsi della tomba di qualcuno.

Rimasero lì in assoluto silenzio per almeno cinque minuti. L'autista si sentiva a disagio, ma non si allontanò per non lasciarlo da solo. «Possiamo tornare in macchina» disse infine Renato, con voce calma. «Qui abbiamo finito. Ora vorrei andare a Gorizia.»



Ripartirono. Dopo pochi chilometri, Renato ruppe nuovamente il silenzio: «Lei sa cosa siamo andati a vedere?»

«Aveva l'aria di una tomba... o qualcosa di simile. Ma non vorrei dire una sciocchezza.» Renato lo guardò appena, accennando un sorriso.

«Per lei è importante la memoria? La memoria è tutto. In quella che lei ha definito una tomba ci sono in realtà le zolle di terra provenienti da più di ottocento cimiteri di guerra di tutta Italia. E ci sono anche decine di ampole con l'acqua raccolta nei punti dove, durante l'ultima guerra, affondarono navi e sommergibili. Immagini quanta tragedia, quanta morte, quanta assenza di senso racchiude quel luogo.»

Fece una pausa, poi aggiunse:

«Lei è mai stato in un cimitero di guerra? Ci vada, un giorno. È sorprendentemente rilassante. Le croci sono disposte in file così ordinate che da qualunque angolazione le guardi formano un disegno geometrico perfetto, quasi sistemate da un algoritmo matematico. La perfezione della morte e, insieme, la follia della guerra.

Ecco che cos'è l'Ara Pacis di Medea: una gigantesca biblioteca che raccoglie i volumi della memoria di tutti quelli scomparsi in guerra. Una raccolta di storie e di vite disperse, non solo italiane ma anche francesi, tedesche, americane, polacche, russe. Soldati, partigiani, fascisti, civili, donne, bambini. E le biblioteche, lo diceva bene Umberto Eco, sono l'insieme delle memorie dell'umanità.»

L'autista era sbalordito e contento. Questo parallelo fatto da Renato tra i cimiteri e le biblioteche lo colpiva più di quanto avrebbe immaginato. Renato continuò:

«Lo sa come Dante definisce Dio nell'ultimo canto del *Paradiso*?

*Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna.*

Quindi Dio è in tutto quello che è disperso nell'universo ma raccolto in un volume rilegato con amore. La biblioteca, il libro, la lettura e la conoscenza sono la nostra anima. E quindi sono la nostra memoria.»

KOJINSKY RACCONTA...
IN UN CIELO LONTANO / 1995







A Gorizia Renato voleva fermarsi un attimo in piazza della Transalpina. L'autista gli camminava accanto, pronto a sostenerlo se fosse servito. Si fermarono proprio sul disco di metallo che segna il confine: da un lato c'era inciso Italia, dall'altro Slovenia.

«Dal 1947 al 2004 qui c'era un muro che divideva la città in due», disse piano Renato. «Ben prima di quello di Berlino, che è stato innalzato nel 1961. Io ho visto quel muro nascere, ho visto pezzi della mia famiglia rimanere al di là prigionieri della prima cortina di ferro dalla sera alla mattina. Qui c'era Gorizia, lì Nova Gorica. Oggi sembra una piazza come tante, ma allora era il monumento alla follia del mondo. Eppure, ancora oggi, si continuano a costruire muri.» Ripresero quello strano viaggio diretti verso Kobarid, in territorio sloveno.

«Lei legge?» domandò Renato, quando l'auto aveva appena ripreso la strada. «Sì, mi piace molto. Leggo da quando ero bambino, grazie a mio fratello.» «È stato lui a insegnarle ad avvicinarsi ai libri?»

«In realtà amava i fumetti. Aveva la collezione completa dei volumi di Hugo Pratt... non so se lo conosce.»

Renato sorrise: «Altroché se lo conosco. Le confesso che ogni tanto mi rileggo le storie di Corto Maltese. La mia preferita resta *Tango*: Borges, l'esoterismo, le due lune... ma anche la lotta per l'uguaglianza e il riscatto degli ultimi.»

«Ecco, anch'io amavo Corto Maltese. Mi colpiva che, in mezzo alle avventure nei mari del Sud, ci fossero sempre scene in cui teneva un libro tra le mani. Così ho cominciato a leggere anch'io, per imitazione. Non capivo sempre tutto, ma mi faceva stare bene. Ancora adesso porto sempre un libro con me. È nel bagagliaio.»

«Cosasta leggendo se non sono indiscreto?»

«Un libro di poesie: *Le ceneri di Gramsci*, di Pier Paolo Pasolini.»

«Ah, ecco, lo vede che tutto torna? Prima le parlavo dei cimiteri come luoghi della memoria e la poesia che dà il titolo alla raccolta del suo libro è proprio ambientata al cimitero acattolico di Roma dove sono sepolti Gramsci e il poeta inglese Shelley.»

«Allora visto che tutto torna, lei prima ha citato Umberto Eco: lo sa che era un grande amante ed estimatore di Pratt?»

«Eccome. Ricorda quella frase celebre? "Quando voglio rilassarmi leggo un saggio di Engels; se invece desidero impegnarmi leggo Corto Maltese". È la misura perfetta della profondità di Eco.»

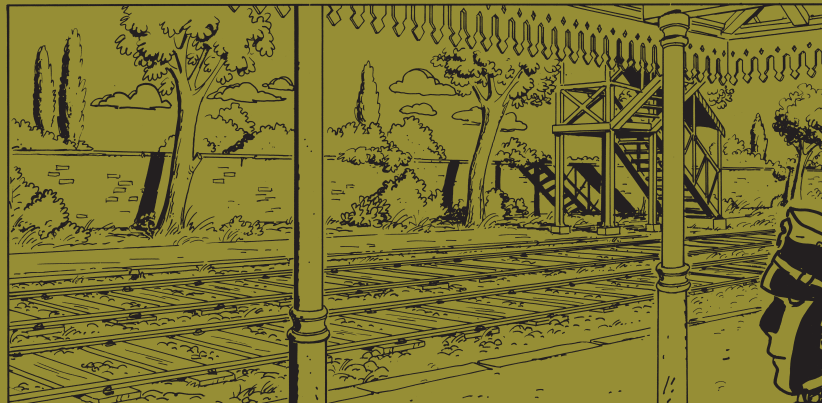
L'intesa tra i due cresceva e Renato aveva ormai iniziato a chiacchierare a dispetto del monito iniziale.

A Kobarid — l'antica Caporetto — non volle nemmeno scendere dall'auto. Abbassò il finestrino e chiese all'autista di accostare in un piccolo spazio di sosta ricavato lungo un tornante che dominava la valle.

«Lo senti ancora il profumo della memoria?» disse piano, lasciando che l'aria fresca entrasse nell'abitacolo. «Qui, in appena venti giorni, ci furono quasi centomila tra morti e feriti, italiani e austriaci. Duecentosessantacinquemila soldati italiani finirono prigionieri e i civili costretti alla fuga che persero tutto furono poco meno di un milione. Ti rendi conto? In soli venti giorni.»

Era passato dal "lei" al "tu" quasi senza accorgersene.

L'autista lo vedeva più appassionato ma anche più addolorato e non aveva del tutto chiaro il motivo di questo pellegrinaggio sui luoghi di sofferenza che le ultime guerre avevano generato.



Sicuramente c'era una storia di famiglia, qualcuno perso nel '44, qualcun altro disperso dopo la divisione di Gorizia nel '47, e chissà chi o cosa a Caporetto.

Passarono per Bovec dove l'Isonzo scorreva impetuoso più come un grasso torrente di montagna che come il fiume che aveva attraversato silenzioso tanti luoghi della memoria.

A Tarvisio ripresero la A23 e cominciarono a scendere. L'autostrada sorvolava più volte l'Isonzo e ad ogni passaggio era uno spettacolo. Il fiume, con quei colori azzurri e grigi, che scorreva ai piedi di funambolici viadotti, fino ad arrivare ad un altro specchio d'acqua, il lago di Cavazzo.

Pensò ai suoi allenamenti a Tarvisio con lo sci club della scuola e alle scosse del terremoto del '76 e a quella crepa rimasta sul muro della sua stanza in piazza del Popolo. La madre non volle mai farla riparare: «Per ricordare» diceva.

Renato interruppe i suoi pensieri.

«Prima di tornare a Udine, mi porteresti in un ultimo luogo? Vorrei rivedere il Ponte del Diavolo a Cividale. È lì che si completa questo piccolo pellegrinaggio. Non ci vorrà molto.»

A Cividale parcheggiò relativamente vicino al ponte. Restava solo un breve tratto a piedi, Renato cominciava ad essere stanco e si teneva al braccio del suo autista con più decisione.

«Mi basta vederlo un minuto» disse. «Mia madre mi raccontava la storia del ponte per farmi addormentare quando avevo cinque anni. L'idea che si potesse fregare il diavolo mi era sempre piaciuta e da allora ho sempre pensato a come riuscirci.»

«Anche Corto Maltese in qualche modo beffa il diavolo» rispose l'autista. «Se lo

ricorda? Ne *Le Elvetiche*, in sogno, quando il demonio vuole istruire un processo contro Corto.»

Renato sorrise. «Sai qual è la mia idea per fregare davvero il diavolo? Quella di conoscere e quindi, di avere la memoria. Anche Pratt lo sapeva bene. Quando Corto entra dentro il Parsifal dimostra di conoscere le regole di ingaggio e vince, anche grazie alla difesa che fa Klingsor, il suo avvocato. Conoscere è vedere. Vedere è sapere. Non smettere mai di leggere e di imparare.»

Poi rimase in silenzio, guardando il fiume che scorreva sotto l'arco del ponte. Era come se avesse concluso un discorso preparato da tempo.

Il viaggio terminò davanti a una casa elegante ma non appariscente. Renato si voltò verso di lui e gli porse una busta bianca, che l'autista infilò nella tasca della giacca senza aprirla. Dal portone uscì una signora che lo accolse con premura.

Renato lo salutò con un sorriso e si voltò. Vide le sue spalle che si allontanavano su una camminata incerta.

Tornando a casa l'autista capì che adesso toccava a lui vedere un luogo, così come gli aveva insegnato Renato. Dalla strada per San Vito fece solo una piccola deviazione, guardò l'ora, sapeva che avrebbe ancora trovato aperto. Girò verso Casarsa della Delizia e arrivò al cimitero orlato di un alto muro bianco. Aprì il bagagliaio e prese il suo libro. Entrò e girò subito a sinistra. Dopo pochi metri, sotto una grande pianta di alloro riconobbe due lapidi affiancate. Una aveva inciso il nome di Pier Paolo Pasolini, l'altra quella di sua madre Susanna Colussi.

Sapeva che a poca distanza da lì c'era anche la tomba di Guido, il fratello più giovane e partigiano socialista della Brigata Osoppo, ammazzato dai comunisti della Brigata



Garibaldi nell'eccidio di Porzûs insieme ad altri sedici compagni, tra cui il suo comandante Francesco De Gregori, zio del cantante.

Anche il libro di poesie di Pasolini nelle mani dell'autista parlava in qualche modo della lacerazione tra gli ordini di un partito e l'idea di libertà che va oltre qualsiasi imposizione. Aprì *Le ceneri di Gramsci*, arrivò a memoria al capitolo V e lesse l'ultima terzina:

*Mi chiederai tu, morto disadorno,
d'abbandonare questa disperata
passione di essere nel mondo?*

Quella "disperata passione di essere nel mondo" era la stessa che aveva intravisto nei gesti di Renato, quasi novantenne, eppure ancora ostinato nel conoscere per rafforzare la propria memoria.

Tornò a casa e respirò nella sua consueta passeggiata lungo il fossato e sotto la Loggia Pubblica. Entrò nella sua vecchia camera da letto, ormai adibita a deposito di cose in attesa di essere eliminate.

La crepa sul muro era sempre lì ma a lui sembrò che qualcuno ci avesse infilato un fiore.